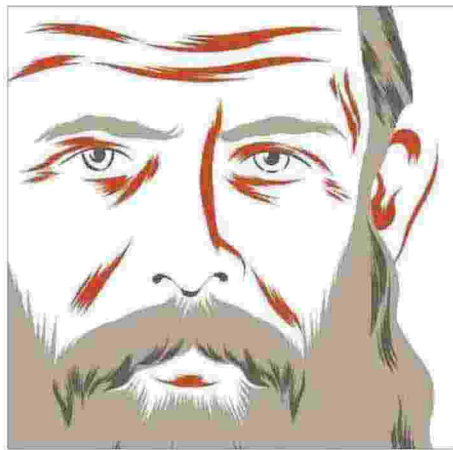


Saggi

Tra gli elementi più profondi della personalità e le possibili scelte diverse

I tormenti su lettera di Dostoevskij e un Alessandro Magno al bivio

Alice Farina ha curato un monumentale studio sull'epistolario: «Emergono tutte le sue anime»



In forma grafica. Il ritratto di Fëdor Dostoevskij sulla copertina di «Lettere»

Lo scrittore

Francesco Mannoni

■ Fëdor Dostoevskij non amava scrivere lettere, anche se ne firmò centinaia, tanto che nell'edizione accademica russa della sua opera in 30 volumi gli ultimi 5 sono occupati dalla sua corrispondenza: «e chissà quante altre lettere sono andate perdute o sono state intenzionalmente eliminate (per esempio quelle alla prima moglie, distrutte dalla seconda, Anna Grigor'evna)».

L'attività epistolare per lui fu sempre un «peso, fardello, punizione divina»: «Se finirò all'inferno per i miei peccati di sicuro sarò condannato a scrivere una decina di lettere al giorno, non di meno». E ancora: «Ah, Anja, quanto mi sono sempre state antipatiche le lettere! Che cosa si può mai raccontare nelle lettere di certe questioni? Perciò scriverò i fatti nudi e crudi... perché non so affatto cosa scrivere e nemmeno come si scrivono le lettere».



Alice Farina
Studiosa

«Il grande russo era certo che nessuno avrebbe mai letto queste parole»

quella dei pensieri. È un libro molto intimo. Dostoevskij era assolutamente certo che nessuno mai avrebbe letto le sue parole. Entriamo così nel profondo del suo animo, in tutta la sua sincerità. In un tempo in cui predomina, in letteratura, un impulso all'indagine sociale, il Dosto-

evskij uomo e il Dostoevskij scrittore si interrogano sempre sull'origine della natura umana. L'essere umano è un'incognita: «L'uomo è un mistero», scrive al fratello.

Che uomo è il Dostoevskij che emerge da questa corrispondenza?

Dostoevskij, come tutti, è mille persone, mille personalità. Nell'epistolario vengono fuori tutte le sue anime. È irrequieto, confuso, incerto, decisionista, romantico, malinconico, sofferente, emolto altro. L'eco sotterranea, che c'è anche quando non si vede, è il dolore.

Il suo senso innato per la libertà, il ricordo della prigionia ai lavori forzati dopo essere scampato per un soffio alla morte, la religiosità, la mancanza di denaro, il vizio del gioco, i debiti che spesso lo hanno assillato, l'epilessia che lo affliggeva... erano tutte zavorre di un vissuto che appesantiva la sua condizione?

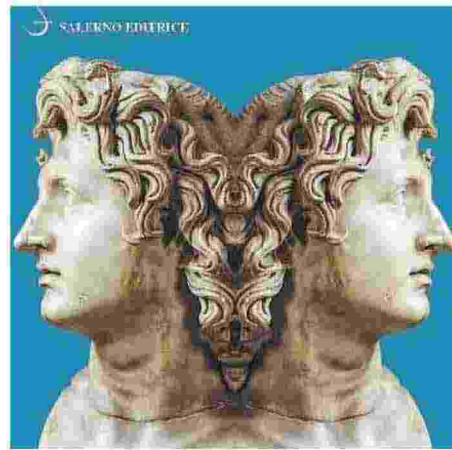
Fëdor Dostoevskij non ha avuto una vita facile: oltre alle tante difficoltà citate, ci sono la morte precoce di entrambi i genitori, la solitudine, la morte della prima moglie Marija, le residenze forzate all'estero per motivi di salute, le delusioni letterarie. La sua forza d'animo era però estrema ed è stato capace di trarre qualcosa da tutte le esperienze. Nel racconto che fa dei suoi giorni ai lavori forzati, nel 1854, scriverà: «Tra i criminali, in quattro anni sono finalmente riuscito a discernere le persone». E ancora: «Per me non è stato tempo perso. Magari non ho conosciuto la Russia, ma almeno il popolo russo l'ho conosciuto bene, ma così bene come pochi direi lo conosco». //

«Per le due mogli Marija e Anja un amore in forme diverse»

Delle due mogli, Marija e Anja, chi ha maggiormente influito sulla vita e sul lavoro di Fëdor Dostoevskij?

«L'amore per la moglie Marija - osserva Alice Farina, curatrice dell'epistolario dello scrittore - è stato un amore travagliato, molto atteso e agognato, ma quasi mai felice. E comunque è durato poco, a causa della prematura scomparsa della donna. Quello per Anja è stato tutt'altra cosa, di tutt'altra forma, e sicuramente costante, di aiuto, sostegno e amore incondizionato».

La suggestione di Braccesi: come sarebbe cambiata la storia se il Macedone avesse puntato su Cartagine?



Verso Cartagine o verso l'Asia? L'esemplificazione del bivio di Alessandro

Il conquistatore

Sergio Caroli

■ La storia non si fa con i «se», ma è un tema di vasta e mai tentata prospettiva quello che Lorenzo Braccesi affronta in «Alessandro al bivio - I macedoni tra Europa, Asia e Cartagine» (Salerno editrice, 231 pagine, 19 €). Il saggio dello studioso - già ordinario di Storia greca a Venezia, Torino e Padova - prende le mosse sia dall'acclarata intenzione di Filippo di Macedonia di controllare gli Stretti sull'Ellesponto e sull'Adriatico sia dal fatto che il figlio Alessandro, assoggettate le satrapie persiane dell'area marittima, dell'Anatolia e dell'Egitto, puntava inizial-

za con Annibale contro Roma.

Si è chiesto dunque Braccesi: come sarebbe andata la storia se Alessandro fosse arrivato a Cartagine? E cosa sarebbe successo se, un secolo dopo, a seguito della battaglia di Canne, i macedoni avessero passato il canale d'Otunto e con Annibale si fossero diretti verso Roma?

Professore: chi era l'altro Alessandro, il Molosso? E perché è così importante nella storia dei rapporti fra Macedonia e occidente?

«A indurre ad abbandonare il Mediterraneo per l'Asia fu la fine di Alessandro il Molosso»



Lorenzo Braccesi
Storico

mente allo scontro con Cartagine. Il bivio è dunque quello di Filippo, diviso tra un'Europa balcanica e una transadriatica, e di Alessandro, diviso fra Cartagine e la Persia. Ma pure quello, cent'anni dopo, del lontano successore Filippo V, incerto se impegnarsi o meno nell'allean-

delle città greche. La spedizione, in costante raccordo con quella di Alessandro, puntava a crearsi un saldo dominato in Magna Grecia e in Sicilia per poi portare guerra a Cartagine.

Quali elementi suffragano l'ipotesi che Alessandro mirasse a domare Cartagine?

Conquistato l'Egitto senza colpo ferire, fondata Alessandria, si sposta con tutto l'esercito in Marmarica, fermandosi a Paretonio, il porto egiziano più a occidente. Qui attraccavano le navi e le flotte provenienti dall'Italia e dalla Sicilia e da qui si dipartiva la via delle oasi che, attraverso il deserto, conduceva a Siwah e alla sede oracolare di Zeus Ammon. Lo raggiungono nel frattempo rinforzi terrestri e navali (da guerra), nonché ulteriori aiuti in cavalli e carri da combattimento. C'è quindi da pensare che i suoi progetti di conquista fossero al momento «mediterranei» e non asiatici.

Cosa indusse Alessandro ad abbandonare il Mediterraneo e marciare verso l'Asia?

Probabilmente la notizia della morte improvvisa e della disfatta di Alessandro il Molosso. È legittima l'ipotesi che Alessandro il Macedone si fosse accampato a Paretonio in attesa di congiungere le sue forze con quelle di quest'ultimo, per attaccare Cartagine e stringerla in una morsa mortale. Quello ideato dal Macedone sarebbe stato così un progetto «mediterraneo» che avrebbe implicato la sottomissione di Cartagine e di tutti i popoli rivieraschi dalla Siria allo stretto di Gibilterra. Appresa la notizia della morte del congiunto, fulmineo (e vincente) è il nuovo piano d'azione. Marcia verso l'oasi di Siwah, dove si fa proclamare figlio di Zeus Ammon. Quindi torna nella Nilotide per la più comoda carovaniere che conduceva a Menfi; da qui, rifacendo la litoranea, ritorna in Siria, dove, a Issos, si immette nella strada che conduceva nel cuore della Mesopotamia. Il resto è storia nota. //

L'inazione di Filippo V «salvò» Roma da Annibale

Quando Annibale, dopo Canne, progettò di domare Roma

unendo la sua armata alla flotta di Filippo V, che incrociava nei pressi del Mediterraneo, perché il disegno non si avverò? «Il disegno - osserva Lorenzo Braccesi - era non meno grandioso di quello di Alessandro, ma mancò di fulmineità e fallì. Si prevedeva di assediare Roma stringendola in un morsa mortale, da terra con Annibale e via mare con Filippo V, ma la ripetuta indecisione di quest'ultimo costrinse Annibale all'inazione».